

l'impossibilità di tradurre adeguatamente i frequenti giuochi di parole. Nonché, ad esempio, quel motivo solo apparentemente esterno, il quale consiste nel grande numero dei drammi d'argomento italiano derivati direttamente dalla novellistica rinascimentale o dal nobile Plutarco, sebbene sembrerebbero talvolta attingere piuttosto alla malalingua di Svetonio.

ALESSANDRO BONSAANTI

## IL TALAMO DI GRAMSCI

*Nel f. 2-3, giugno-settembre 1961, pag. 51-69, della rivista Rendiconti di Bologna a cura di R. Roversi e G. Scalia, è apparso a firma di Pietro Bonfiglioli un discorso su La storiografia delle riviste e la « Schildfrage » del Novecento. Secondo il B., la storiografia periodistica ora in voga dovrebbe operarsi in funzione di un'analisi storica della « colpa » del Novecento letterario, che tradì e ruppe la integrità della « cultura » salveminiiano-gobettiano-gramsciana. Tale « colpa » è fissata nei seguenti sintagmi:*

*« Categoria ipostatizzata; ontologia letteraria; esclusivismo letterario; separatismo letterario; unità metastorica del Novecento; assolutismo letterario; privilegio letterario; ontologismo separatista; unitarismo mitico del Novecento; leggenda del Novecento; ontologia dell'esclusivismo letterario; i nessi più ellittici e metafisici; i vecchi miti consolatori ai mass-media; concezione messianica e iniziatica dei periodici come incarnazione dell'assolutismo letterario; assolutismo ontologico del Novecento letterario; la letteratura più alienata del ventennio; cultura « eterna » di fondo cattolico e idealistico; nichilismo estetico; titolari a vita del novecentismo mitologico; concezione assolutistica dell'attività letteraria; totalità estetica; bella bara di nichilismo estetico, di ritrosia attivistica, di professionismo autobiografico e letterario della sconfitta; apartheid letterario del Novecento; esclusivismo letterario; ecc. ».*

*Con questo rosario di tautologie il Bonfiglioli crede di avere catturato ed esorcizzato il globale mostro novecentesco, che con gesto desolato addita come una purga alle nuove generazioni:*

*« Certo è triste che l'interesse delle nuove generazioni in Italia sia condizionato da una storia culturale così povera e cieca, ma la sola strada che i giovani hanno di sfuggirvi è di capire fino in fondo perché la storia dei loro padri fu così povera e cieca... poca grandezza e molta miseria... un capitolo crudele della storia morale e civile degli italiani ».*

*Posto ciò e constatato alla lettera che in questo modo curioso e miserello di approntare i dati di una categoria storica in fieri non si va né avanti né indietro, e che il B. resta lui catturato nella stessa globalità che ha inventato, non m'importerebbe un fico secco di tutta questa « revisione », se il Bonfiglioli non mi diventasse quasi un caso clinico rappresentativo dell'irritato e frenetico calvinismo di certa gioventù provinciale italiana, moraleggiante e iconoclasta, che è la più grande « iattura » della patria attuale. Tale è — esemplare, categoriale, purissimo e senza eccezioni — il Bonfiglioli che scopre*

le opinatissime vergogne dei padri con biblico accento di folle e vergine agit-prop di sezione rionale; le vergogne di quei padri da lui appunto miticizzate, dai quali entropicamente ha mutuato la stessa « colpa » che ad essi attribuisce: l'intolleranza (« Non si può tollerare che oggi vengano riproposti... », pag. 64; « ... Papini e Soffici... davano una mano a mettere gli ebrei nelle camere a gas... », pag. 62; e via di questo passo), nella fattispecie l'intolleranza del contrario apparente, cioè, di un culturalismo che, sotto specie sociologica e funzionalistica, tira a extrapolare e ipostatizzare fuori e sopra il concerto complesso e articolatissimo del Novecento un momento e un gruppo (poniamo, la « resistenza attiva Salvemini-Gobetti-Gramsci ») della storia morale e politica. Qui è la detta « iattura » del patologico e retroverso totalitarismo del B., pari al suo abbrivo-approdo manicheistico: Gramsci o Croce, resistenza o controriforma, impegno o connivenza, « ribelle » o « cane di guardia », ecc. Mi ricorda la mostruosa dicotomia storico-metafisica del Castellet nella sua antologia spagnola: prima simbolismo e poi realismo, simbolismo o realismo, reazione o progressismo, processo al purismo di Guillén, Salinas, Lorca, esaltazione iperbolica di un fantasticato Machado realista e marxista, ecc.; ma almeno un Castellet è in parte giustificato per ovvi motivi.

Non neghiamo al B. una professione di fede, gli neghiamo il legiferare, la provocazione e la summa di tutti i luoghi comuni sul Novecento artistico-letterario, cui si prepari il patibolo di un piazzale Loreto.

Non che il B. non abbia qualche ragione (ma anche ciò è diventato un luogo comune) sul volgarizzamento postbellico del novecentismo: quanto scolasticismo postermetico e neorealistico, quanto dilettantismo su rotocalchi palcoscenici teatrali e radiotelevisivi nell'impastare con vecchie formule oggetti nuovi artificiosamente inventati della politica dell'industria della moda! Peggio ancora le false rotture antinovecentesche, le trivializzazioni neoveristiche e dialettali, i ritorni di fiamma del putridume irrazionalistico delle confezioni fantastico-linguistiche. D'accordo sul fallimento dei vari impegni politicistico-culturali dal '45 al '55, che non intaccarono il « capitale privilegiato » del Novecento. Siamo d'accordo, ma su un piano di inerte constatazione sociologica di reperti a basso e diffuso livello, i quali per il B. sono la regola involutiva e fatale dei pessimi maestri ed esempi del già accartocciato Novecento, e per noi postumi più o meno irrilevanti, più o meno patologici, ma talvolta più o meno utili necessari e in buona fede di una determinata epoca di ideali e di opere, sulla cui grandezza (criticamente analizzata e circoscritta) non abbiamo ragione di dubitare fino a prova contraria. (Più avanti diremo la zona d'indagine più propria e valida). Alcuni di tali fatti postbellici (e altri ancora) sono valutati dal B., ma sempre sulla lama minacciosa della sua tesi culturalistica; i giovani di oggi, sperimentalisti e neovociani, poliglotti e critici epistemologi — avverte il B. — stiano attenti a « scegliere »; per conto nostro hanno già scelto (qualche loro merito si vedrà nelle sintesi future, e basta).

L'ingrediente novecentesco che dà più fastidio al B. è certamente il « protagonismo » idealistico e crociano. (La letteratura ermetica, puah, non resiste un istante a un « facile smascheramento »). Donde l'attacco preliminare e massiccio alle Cronache di Garin, operatore dell'« eclettismo metodologico crocio-gramsciano », paladino del Novecento epicizzato ed unificato nella dignità dell'idealismo, mitomane della « totalità onnicomprensiva della storia » e quindi trasformista e conservatore del bubbone con la parte sana. A me ermetico (con i Bonfiglioli chiamarsi ermetico è un'amena soddisfazione) la

congiunzione dialettica gariniana tra crocianesimo e gramscismo non interessa tanto nella sostanza, quanto nella forma del metodo e della ricerca (il B. si serva pure di queste mie parole per rincarare i torti di Garin); essa è illuminante ed esemplare di un umanismo, dicasi, erasmiano, nel quale il come è stato e il come deve essere sono mediati da esatte prove storico-filologiche dirimenti la spina dorsale dell'intenzione novecentesca e dei suoi fatti e opere validi e concreti dalla vicenda delle umane e sataniche deviazioni (esistono anche le umane), deformazioni e tradimenti giustamente storicizzati. Che cosa significhi storicizzare credo sia un enigma per il B., che accusa Garin di « professionismo fatalmente neutrale e onnicomprensivo del ricercatore », di automatica garanzia con la sola presenza del ricercatore, del nesso tra presente e passato sulla linea dell'eredità idealistica. Chi ha letto le Cronache scopre a fior di pelle il dramma del discepolo interiormente lacerato nei confronti di due autorità e di due esempi entrati per vie diverse nel sangue; non conosco libro più impegnato del dopoguerra, meno aprioristico e più libero nei confronti dei documenti che parlino da sé; ma è una scepsi attiva, imparziale con le proprie memorie e desideri, che è il primo dovere del rispetto verso se stessi in chi si accinga a storicizzare, non a « epurare » come pretende il B.: « D'altra parte, non è forse vero che nella storia non si possono fare epurazioni? [detto con assenso sarcastico] Su queste basi Gramsci e Gobetti testimoniano e giustificano l'egemonia culturale crociana e gentiliana »; Garin coonesterebbe l'idealismo con il gramscismo, anzi Gobetti e Gramsci sarebbero invenzioni dialettiche gariniane di Croce e Gentile.

Chiarisco che a me ermetico (insomma, letterato) non interessa tanto la congiunzione Croce-Gramsci (che sul piano letterario mi era già nota come assoluta identità di gusti e di forme), quanto il possibile e sperabile passaggio, accennato ironicamente dallo stesso B., dalle « cronache di filosofia » alle « cronache di letteratura », da operarsi con lo stesso metodo gariniano. Ma il mio interesse è filosofico (pio desiderio) non « culturale » come quello del B.; così come non fu « culturale » ma filosofico il passaggio gariniano dalla filosofia alla politica, o meglio fu un ritorno alla filosofia. Giacché solo una testa acategoriale, strutturata per meri istituti culturali, è vocata allo spirito intollerante dell'epuratore, che impone agli altri di scegliere il passato che le piace. Si sa che l'istituto (?) della cultura, già notomizzato da don Benedetto, è un ircocervo, un collettore intercategoriale avidissimo di impegni a breve scadenza e, mancata la scadenza (trascorsa la giustificazione pragmatica) (oggi partiti, chiese, blocchi, che affannosamente e confusamente guardano alle sorti del pianeta, non sanno che farsene di questi forsennati provinciali eretici e anarcoidi), di sottili rigori ascetici della protesta verbale e della rinunzia passiva. Invero, la parte positiva dei valori protestati dal B. è fatta di questa tebaide:

« Identificare... una linea civile della nostra letteratura contemporanea, legata alla coscienza... di un razionalismo superstite [sottolineo], ... della resistenza stoica alla complicità. Occorreva il coraggio di un rifiuto radicale, che solo la cultura gobettiana saprà esprimere... un'altra linea, quella di chi non ha tradito, chiuso nella definizione razionalistica del suo amaro relativismo, della sua intransigenza, del suo nichilismo stoico (è la linea della resistenza passiva, che da Gozzano passa attraverso i "moralisti" della Voce e giunge a Montale, con l'inserito di Saba: una linea antiletteraria, antirondista e antiermetica, parallela, entro certi limiti, a quella "resistenza attiva" Salvemini-Gobetti-Gramsci) ... ».

Come si legge, la riduzione del B. allo squallore è completa. Ai tempi del Frontespizio (l'unico, di Betocchi-Lisi-Fallacara) ero io a dire (ricordate, amici?): « Siamo tutti squalidi ». Ora che ho qualche speranza io ermetico, è l'antiermetico, l'antidealista che proclama lo squallore universale. S'è vista la serqua tautologica del B. sul Novecento; c'è di Bo « la psicastenica indifferenza [sottolineo] alle scelte »; la Voce di De Robertis è « sepolta quasi nella sua bella bara di nichilismo estetico, di ritrosia attivistica, di professionismo autobiografico e letterario della sconfitta » ecc. Il B. potrebbe obiettarmi che ben altra è la sua resistenza stoica, amara e passiva, dalla passività degli immondi letterati novecenteschi. Caro Bonfiglioli, no; il mito della « cultura » ti ha messo alle corde. Arte, letteratura significa statue, poesie, architetture, dipinti, spartiti, botteghe, tradizioni, ecc. La tua delirante linea montaliana sarà linda e pulita, ma letterariamente il passivo è solo passivo, e avremmo in gola una resta o lisca, non nel cuore un endecasillabo, Arsenio, Riviere, i Mottetti, la Bufera! Un passaggio gariniano alla letteratura, dice il B., ignorerebbe « la più vera poesia del nostro secolo, da Gozzano a Montale », che « si sviluppa su basi anti-idealistiche, certamente del tutto estranee al crocianesimo ».

Ma guarda il caso! Anche un ermetico, che proclama Montale tra i maggiori dell'ermetismo, si sente acrociano e aidealistico (finché un altro intervento gariniano non lo illumini nel fondo...), ma, ad es., il passaggio da Arsenio a Riviere (su piano almeno psicologico) è idealistico; crociana era la critica di Montale su Solaria; crociana la sua aristocratica democrazia; la rottura con l'idealismo nei Mottetti non è certamente gobettiana o gramsciana (e che cosa significherebbe?), ma esistenzialistica (trascendente nell'immanenza); la rottura con lo stesso esistenzialismo nella Bufera è ricupero delle radici dello spirito romanzo italiano (Dante). E che cosa ha a che vedere Montale con Gozzano, se è proprio uno stacco qualitativo che li distingue e segna le origini del Novecento poetico? Ho gioito, come per una conferma ad alcuni lustri di lavoro storiografico su quelle origini, nel leggere in una delle straordinarie lettere di Reborà a Prezzolini (14 febbraio 1913), pubblicate in Stagione di Costanzo (n. 21, pag. 10): « ...Potrei essere lo stelo d'un fiorellino solo. Ma non vorrei esser confuso coi Gozzano di questo mondo... Io non ho, per ora, altri conforti né ambizioni tranne quelli del mio spirito che gioisce quando tocca in sé l'altro d'intorno e in ogni dove... ». (E nulla si vuol togliere al valore di Gozzano). (Sarà Reborà, per caso, uno dei « moralisti » della Voce cari al B.?). Crociano è molto lirismo del primo Saba col suo goloso classicismo settecentesco candidamente venato di dissonanze e mordenti che si fisseranno all'epoca di Parole, con cui Saba fece il suo ingresso nell'ermetismo del Novecento.

Non meno di Garin, mitomane, eclettico trasformista unitarista apologista dell'idealismo appare al B. Giansiro Ferrata nella sua antologia della Voce. Il buono e « idillico » Ferrata capisce le ragioni dell'« Italia prigioniera », ma osa tessere un « rapporto spirituale » tra le forze avverse, innalzare l'aquilone di certa « fantasia » novecentesca di alcuni poeti coi loro « grandi echi... di verità in verità ». Nossignore, per il B. non c'è fantasia che tenga, né libertà-verità fuori del « carcere di Gramsci »; lì dovevano finire tutti. (In verità vi finì anche De Robertis, che per un mese fu interrogato dalla polizia fascista che voleva sapere che cosa ci fosse sotto l'ermetismo; e con ciò?).

Gli è che Ferrata, come Garin, opera storiograficamente su una società culturale di fatto, positiva, del primo Novecento, e ne indaga affinità e differenze, unità e specificazioni, in cerca di alcuni deter-

minati valori filosofici e letterari (Croce, De Robertis, forme poetiche nascenti, ecc.). Ferrata, naturalmente, è condizionato dal piano della sua ricerca: la rivista della Voce: eppure adisce persone, idee, forme espressive di valore. Su un piano più aperto si mostrerebbero più palesi il personalismo e l'intimismo dell'etica e dell'arte novecentesche come, intorno al 1909, si separano qualitativamente dal complesso finisecolare e decadentistico (epigonismo della Triade, crepuscolarismo, insorgenze nazionalistiche e prefasciste, ecc.). È il limite e il pericolo del metodo delle riviste, che può fare il giuoco dei Bonfiglioli, sì che s'attenui o svanisca il travaglio singolarissimo dei fondatori del Novecento; c'è un Reborà della Voce e un Reborà d'aspro e forte monologo, un Cardarelli rondista e altro perfino antirondista, un Boine di Plausi e botte e un Boine confitto nella notte oscura di San Juan de la Cruz. Merito della Voce di Ferrata o del Frontespizio di Fallacara è avere dialettizzato e conciliato coro e intimità, gruppo e persona, indifferenziato e specificazione personale. Intento generale della collana che ha ospitato tali antologie è l'esibizione dei documenti plausibili del nesso e zona comune di queste antinomie, che hanno esasperato e straziato la storiografia novecentesca.

Laddove il B. livella sull'unico piano astratto dello spirito pubblico, assaltando le due specificazioni (politica e letteratura) traditrici di una cultura, che, per avere qualche valore, per forza non può essere se non di resistenza opposizione e rinunzia: « Occorre il coraggio di un rifiuto radicale, che solo la cultura gobettiana, recuperando qualche anno dopo alcune esigenze della prima Voce, saprà esprimere ». Non chiediamo al B. quali furono le « esigenze della prima Voce »; la risposta sarebbe tautologica, al solito. Giacché una cultura di quella fatta, capace di una letteratura novecentesca, non è mai esistita. Quale prima Voce? Salvemini rappresentante (parallelo) di una cultura preletteraria del Novecento? Quali « moralisti » della Voce? Sa il B. le fonti di un Boine? Montale gobettiano è una bella immagine biografica più volte accarezzata, ma criticamente nulla rispetto alla genesi degli Ossi di seppia (pari alla vana ricerca di Gozzano in Montale, compiuta dal B. in un suo saggio, peraltro interessante). Si sa quale debole cosa (strumentale, didascalica e provinciale, e perfino di favolistica evasione) fosse la letteratura virtuale di Gramsci rispetto alla grandezza e generosità del suo programmismo politico, e quindi rispetto ai fatti letterari avvenuti. Negli Intellettuali appena qualche minimo accenno agli uomini della Voce e delle riviste seguenti fino al 1930; il fine è strettamente strumentale e organizzativo. È un intellettuale politicamente qualificabile, non letterariamente qualificato.

Giacché agli anni di Gobetti (inoltratosi il primo dopoguerra) l'intellettuale nostrano da circa tre lustri si era deciso a qualificarsi, a sortire letterariamente dal marasma decadentistico, con una generazione di ritardo (rispetto, poniamo, alla Spagna di Unamuno e Machado); aveva già abbondantemente peccato e si era gravato di un'infinità di colpe, come direbbe il B. e come egli prova con le antologie einaudiane. Peccati e colpe erano stati il futurismo, diffusosi in tutto il mondo a sollecitare riposte energie artistiche (Marinetti in Spagna si presentò nel 1909, attraverso la rivista Prometeo, in veste di riformatore di istituti secolari, progressista e difensore della repubblica radical-socialista di Lerroux e Pablo Iglesias, e il manifesto apparve nella cit. rivista, che accoglieva il martire della scienza Vanini e D'Annunzio, Rodenbach e Lautréamont: vocianesimo universale, e ciascuna patria si cerchi il suo Bonfiglioli castigamatti), frammentismo, pittura metafisica, poesia orfica, prime avvisaglie della

poesia pura, della prosa d'arte, del saggio. L'avventura e l'irrequietezza della parola poetica, l'istrianismo artistico autoclassista (non ancora smantellato del suo incondizionato ribellistico; non certo dal B.) si erano fissati in opere imperiture: Poesie di Saba e Frammenti lirici di Rebora, Canti orfici di Campana e Prologhi di Cardarelli, Pianissimo di Sbarbaro e Il porto sepolto di Ungaretti... Affluivano fonti ed esempi stranieri: la rivolta postromantica e simbolista, Apollinaire e il cubismo, il futurismo di ritorno, i poeti religiosi della Francia, la mistica spagnola, l'India... La letteratura italiana si sprovvincializzava, ripercorreva le sue origini, cercava un dialogo e una solidarietà oltre frontiera.

Questi movimenti, persone, opere, erano (sono) valutativamente analizzabili? Credo di sì. Se la cultura gramsciana complessivamente li ignora, dovrebbero i « nipoti » bonfiglioleschi trasformare in errore (e colpa, ora sì) l'operazione gramsciana, che con inerente giustificazione pragmatica li escluse dalla « organizzazione » per attendere ai dati più malleabili e agevoli (ancorché avversari) dell'idealismo e del positivismo?

Il B., invece, con la sua clava intimidatoria resistenziale tira a ridurre tutto a informe poltiglia. Nostalgico della interezza dell'istituto culturale Salvemini-Gobetti-Gramsci, da cui guarda ed escute (antologie einaudiane alla mano) i due esiti presunti della politica e della letteratura, fatalmente deve somigliare e confondere. Qui, colloca sulla stessa riga reazionaria riviste politiche e riviste letterarie, e (nella stessa rivista) non specifica il politico dal letterario o il prima e il dopo. Ne viene un caos: Leonardo con il Regno (qui sta il peccato originale dell'alienazione), prima e seconda Lacerba, la Voce di Prezzolini e quella di De Robertis, De Robertis e Gargiulo, Gargiulo e la Ronda, De Robertis e la Ronda, la Ronda e le riviste dell'ermetismo, Solaria e Letteratura, secondo e ultimo Frontespizio, e così via. Il B. si trova davanti a flagranti contrasti? Scatta il grimaldello del classicismo, delle sovrastrutture, del resistenzialismo. Ma come? Prezzolini e De Robertis uguali? Sciocchezza! « un'aria di stanchezza, di cedimento, di scetticismo patito accomuna di fatto la letteratura di De Robertis alla cultura di questo Prezzolini » già astemio. Vedete che il metro è sempre la passività (« stanchezza, patito, ecc. »); quando tutti vanno a letto esausti, tutti sono uguali. La colpa del Novecento è nera, unica, globale, e i « nipoti » a battersi il petto e a piangere. Parimenti la ragione della Resistenza (attiva e passiva, ma soprattutto passiva allo stato degli atti) è intera, assoluta, e qui l'eredità dei « nipoti » è la ripetizione del « rifiuto radicale » al Novecento.

Insomma, due assoluti di fronte, impermeabili, in un cielo apocalittico e grottesco (barocco retroverso!) di fango a destra e di rinunzia a sinistra. Non un filino, un ponticello, un piccolo nome tra loro; un Montale è subito salvato dalla minima contaminazione novecentesca e messo a patire nel rovello della resistenza passiva. Qualunque altro tentativo di storiografare i documenti novecenteschi è connivenza con il peccato. Così la mia cit. collana di Landi, Riviste letterarie e artistiche del Novecento, « ha tutta l'aria — come dicono gli aggettivi del titolo — di voler essere una piccola controriforma letteraria da opporre alla riforma laica e culturalistica del Novecento espressa dalla collana einaudiana » (In realtà il mio progetto, pubblicato, è anteriore a quello einaudiano, ma lasciamo andare). L'antologia del Frontespizio di Fallacara è « un po' eufemistica », dove il B. con interessata violenza altera il significato normale di « eufemismo » (Fallacara non chiama « bagno » un « cesso »,

perché il Frontespizio fu per lui dimora spirituale, né il B. avrebbe alcun interesse, in questo caso, a chiamare con una bella parola quello che per lui è senz'altro un « cesso »).

Veniamo al sodo. Il B. schernisce la « struttura familistica del Novecento culturale » nell'antologia di Ferrata (*padre Croce maschile e De Robertis femminile*). Io non celerei sul complesso psicologico della visione o visionarietà del B.: comprendo — sebbene non sia uno psicologo analitico — il raccapriccio del B. al pensiero di un solo pelo di don Benedetto nel talamo immacolato di Gramsci o di don Peppino sugli ossi politici del suo Montale antiermetico.

Concludendo, la cultura del B. è politica pura o purismo politicistico. Altra volta noi ermetici ci troviamo a combattere altro purismo, quello della poesia pura, e il quadro psicologico è identico, identico il decadentismo e crepuscolarismo di fondo, che è il gusto attuale di questi puristi e rigoristi (Gozzano e Montale...). Ben diversa fu la cultura politicizzata di un Gobetti o di un Gramsci, che operavano da eroi e martiri di un nuovo Risorgimento con onestà e coerenza di mezzi e di fini. Non può, ad es., esservi finalismo in uno stalinismo nostalgico, che si consuma nella dilettazione dell'eresia.

Ci siamo industriati di smontare il congegno della intimidazione di questa genia di rigoristi, che è pari alla genia dei lassisti. Si avverta, altresì, con qualche misericordia finale, che il mito del limbo culturalistico è un segreto alibi per liquidare un'epoca e una categoria storico-letteraria, in cui è arduo penetrare coi mezzi umani e democratici dell'intelligenza e della sensibilità. La « colpa », attribuita al Novecento, si ritorce sull'accusatore. Per un rigorismo manicheisticamente polarizzato e del tutto acronistico non resta se non il chisciottismo dell'azione politico-morale o l'espressione letteraria della « colpa »: il B. sceglie e ci lasci in pace. Se vuol rientrare nella categorialità e nella dialettica, cioè nella scienza, studi, ad es., nel nostro tema il transito a cavallo della guerra delle tre generazioni della poesia nostra novecentesca: Ungaretti dal Sentimento al Dolore, Montale dalle Occasioni a Finisterre, Betocchi da Altre poesie a Notizie, Luzi dal Quaderno gotico al Giusto della vita, Caproni da Cronistoria al Seme del piangere, Gatto da Morto ai paesi all'Amore della vita, Quasimodo dall'Oboe alla Vita non è sogno, Solmi da Fine di stagione a Levania, Pasolini da Casarsa alle Ceneri di Gramsci (che è una maniera di interessarsi di Gramsci in letteratura), ecc. Una diecina di anni fa allusi al significato di questa tradizione-innovazione: « E quali opere, se non queste, hanno filtrato e poeticamente purificato i nefasti miasmi e orrori della guerra e dello schianto delle vecchie istituzioni? Lezione di dignità e umanità nei giusti limiti dell'opinione che Renato Serra aveva della guerra e delle sue metamorfosi, i ritmi di Quasimodo e Betocchi, Ungaretti e Caproni; ferita aperta e sanata con il settenario settecentesco e popolare di Gatto e Betocchi, con i giambi silicei di Ungaretti, con la melodica memoria tassessa di Caproni, con la ferma eloquenza e invocazione di Quasimodo, con l'amarissima eppur tenera elegia di Sereni d'un gelo di tedio elementare e supremo che dissona con la passione d'una poetica civiltà inestinguibile, quell'appello di Sereni a un'Europa del tutto segreta e invisibile » (Caratteri, pag. 88-89). Lo stesso travaglio dall'interno di essa letteratura nei narratori, nei critici, nei saggisti; lo stesso rifiuto — pur dopo varie, drammatiche e umanissime alternanze — a una cultura da paccottiglia rionale indifferenziata e facile comodo e preda di sbirri e scherani delle verifiche democratiche e dei processi sommari.

ORESTE MACRÌ